

I recenti fallimenti di alcune importanti banche, compagnie assicurative e di svariate istituzioni finanziarie, soprattutto private, negli Stati Uniti come in Europa, rappresentano un importante punto di svolta che segnerà gli eventi dei prossimi anni.

Al di là delle cifre, dei dati e dei numeri della crisi, comunque utili a farsi un'idea della gravità della situazione, ci preme qui mettere in evidenza soltanto due elementi, dei quali la propaganda di stato preferisce non parlare.

Il primo è che questa crisi della finanza mondiale, ossia della capacità di fornire credito, non è dovuta a qualche imprenditore "cattivo" che preferisce speculare sul prezzo dei titoli in borsa piuttosto che investire i propri capitali in attività produttive. Basti pensare al recente tentativo, sostenuto dalla Confindustria e dai sindacati confederali, di trasferire il TFR in fondi monetari, trasformando così i soldi accantonati dei lavoratori in titoli di borsa... e meno male che, nonostante il trappolone del silenzio-assenso, quasi nessuno ci sia cascato ma è certo che sulle liquidazioni torneranno presto alla carica. Non è dunque colpa di qualche banchiere troppo avido se siamo arrivati a questa situazione, e qui veniamo al secondo punto.

E' proprio l'economia reale, quella produttiva, ad essere attraversata da una profonda crisi dovuta al fatto che si produce troppo e non troppo poco: se solo la millesima parte dei capitali monetari in circolazione fossero investiti in attività produttive, il mondo esploderebbe, ricoperto di merci invendute e ulteriori montagne di rifiuti.

Dunque la recessione, di cui ora si ammette apertamente l'esistenza e la gravità, non è dovuta alla crisi della finanza, ma è vero proprio il contrario e cioè che la recessione dell'economia reale, le cui avvisaglie erano già emerse all'inizio del secolo con il crollo della cosiddetta New Economy, ha posto fine all'illusione di poter moltiplicare la ricchezza monetaria attraverso i sofisticati strumenti che l'ingegneria finanziaria moderna ha messo a disposizione. Si è scoperto, infatti, che quella montagna enorme di crediti monetari accumulati non valgono più niente, perché i relativi debitori non sono più in grado di pagare.

Le soluzioni messe in campo per affrontare questa crisi sono sempre le stesse: far pagare i costi del rilancio dell'economia, ma soprattutto dei profitti, ai lavoratori e, in generale, ai ceti popolari.

Le misure anti-crisi adottate dal governo, infatti, da una parte sostengono le perdite, presenti e future, delle banche e stanziando ingenti somme per le Grandi Opere (fra cui l'Alta Velocità e l'Expo) mentre, dall'altra, distribuiscono un pugno di briciole ai lavoratori.

A questo proposito val la pena accennare, tra le fumose misure anticrisi, alla proposta di estensione degli

Milano, marzo 2009

inflexibili

per navigare a vista
in un mare in tempesta

*questa è la storia di un uomo
che cade da un palazzo di 50 piani
mano a mano che cade
e passa da un piano all'altro
il tizio si ripete
fino a qui tutto bene,
fino a qui tutto bene...
il problema non è la caduta
ma l'atterraggio*



ammortizzatori sociali per i precari che perdono il lavoro. Si tratterebbe di una indennità una tantum pari al 5% del reddito dell'anno precedente! per i co.co.pro. che "svolgono attività in zone o settori dichiarati in crisi" e di una indennità ordinaria di disoccupazione per gli apprendisti "in caso di sospensione per crisi aziendale, occupazionale o in caso di licenziamento". Peccato che all'oggi manchino i soldi, compresi gli iniziali 8 mld. previsti da Tremonti per il 2009-10, visto che le Regioni non sono molto disponibili ad avallare l'ipotesi governativa di utilizzare gli stanziamenti del Fondo Sociale Europeo relativi alla formazione e alla ricollocazione professionale dei lavoratori, perdendo così parte del loro consueto business.

Va in questo senso anche la "riforma" della contrattazione che cancella i contratti nazionali di lavoro (CCNL) trasferendone il potere decisionale alla contrattazione territoriale, di settore, aziendale, fino a raggiungere il reale obiettivo di una contrattazione diversificata per ogni singolo lavoratore. Così gli aumenti salariali saranno sempre più vincolati all'aumento della produttività del singolo, cioè all'aumento delle ore di lavoro, come dimostra il dibattito intorno alle 65 ore settimanali.

Si tratta di soluzioni che, come già abbiamo avuto modo di vedere in questi ultimi anni, comporteranno un ulteriore inasprimento della nostra vita sia in termini di condizioni lavorative che salariali in un contesto di rincaro generalizzato dei prezzi delle merci, degli affitti e delle rate dei mutui, di tagli alla sanità, all'istruzione e alla spesa sociale in genere.

Quest'ultimo aspetto sembra essere chiaro agli studenti, medi ed universitari, che nel periodo di mobilitazione contro la "riforma" Gelmini hanno gridato, dalle piazze di tutta Italia: "noi la crisi non la paghiamo". La cosiddetta riforma Gelmini, infatti, dietro a tutta la retorica modernista anti-sprechi che l'accompagna, è in sostanza l'ennesimo decreto legge governativo che stabilisce tagli all'istruzione pubblica.

Di fronte a uno scenario come quello descritto, e che tutti abbiamo sotto gli occhi, non possiamo semplicemente sperare che



ABBASSO LA SCUOLA

Allo smantellamento della scuola pubblica ci pensa il ministro Brunetta con il cosiddetto "decreto anti-fannulloni"; la campagna massmediatica messa in piedi contro "sprechi", "privilegi" e "lassismo" nella pubblica amministrazione non si risparmia e sembra non aver fine. In realtà si rivela un attacco gravissimo al diritto alla salute, un vero sequestro di persona per l'obbligo di presenza a casa durante la malattia e un'ulteriore erosione al già magro salario che i lavoratori percepiscono.

E, sull'onda di questa campagna, in pieno agosto (!), arrivano i primi decreti, firmati Gelmini, ma ad opera Tremonti, sulla "riorganizzazione" dell'intero sistema scolastico.

Appare subito evidente come questo piano di distruzione della scuola pubblica che coinvolge tutte le scuole di ogni ordine e grado sia animato da una sete di risparmio (già accusata dai precedenti governi), dettata da questa profonda crisi economica (ormai non viene più nascosto che siamo in una fase recessiva), i cui crack non sono figli di salari esosi del lavoro dipendente o di un welfare spendaccione, ma della finanziarizzazione globale, frutto di un sistema economico, che ha provocato disastri rendendo più ricchi i ricchi, più poveri i poveri e più sporco il mondo. Si vorrebbe, con il ricatto della recessione, "socializzare le perdite", facendo pagare in beni, servizi e garanzie, ancora una volta, i più deboli, perché solo il mercato, dicono, produce benessere e libertà (la loro!).

Il ritorno al maestro unico, la diminuzione delle ore di lezione, il licenziamento dei precari, degli insegnanti di inglese, insegnanti facilitatori e di sostegno, sono figlie di questa "socializzazione delle perdite", così si risparmiano 8 miliardi di euro che in termini umani vogliano dire circa 140.000 lavoratori licenziati, per "rilanciare lo sviluppo". "Sviluppo" che servirà

qualcosa possa migliorare, né delegare questa speranza ai sindacati confederali o a qualche partito istituzionale, corresponsabili e beneficiari di questa situazione. Occorre anzitutto essere protagonisti, cercare di crescere sia nella comprensione dei nessi che legano le nostre difficoltà quotidiane alle "scelte di campo" fatte ai piani alti e sia nella costruzione di iniziative capaci al contempo di contrastare queste scelte e di trovare soluzioni immediate alle nostre difficoltà.

Non è semplice come dirlo, ce ne rendiamo conto, ma giusto due cose le abbiamo imparate. Non cercheremo soluzioni individuali a problemi sociali perché questa è già la soluzione che ci viene imposta e ci pone da soli di fronte ad una tale enormità di problemi impossibili da affrontare e da risolvere. Cercheremo invece di favorire quanto più possibile l'azione collettiva e l'unità delle lotte soprattutto quando, come nel caso delle lotte studentesche, si rilanciano contenuti validi anche per noi lavoratori: noi la crisi non la paghiamo!

forse a salvare banche e banchieri, finanziare le cosiddette "missioni di pace" e l'Alitalia. Ma non è solo la paura economica, quello che vi si legge in questa presunta "riforma", è anche "una paura riflessa di una regressione ad un'epoca nella quale c'erano i confini tra Stati, tra generazioni, tra ceti, tra generi. Dove insomma ognuno stava al suo posto. Confini che vengono presentati come un ritorno all'"ordine", alla sicurezza, alla separazione, al premio per merito e al castigo per demerito". Paura che ha caratterizzato questo ultimo periodo e che ha pervaso sia destra che sinistra: dagli stranieri al terrorismo, dalla Cina allo scontro tra generazioni. La volontà di ritornare alla divisa, al voto in condotta determinante ai fini della promozione, la restaurazione di classi differenziate per alunni di nuova immigrazione, l'instaurazione di una scuola che non potrà più offrire a tutti pari eguaglianza delle opportunità, sono espressione di questa paura.

È la stessa Gelmini a dirlo, quando afferma davanti ad una platea di giovani imprenditori di commercio che "bisogna farla finita con la scuola egualitaria, inclusiva e con pari opportunità". Quindi, per far funzionare la scuola sono altri gli obiettivi da perseguire: trasformare la scuola in selettiva, meritocratica, esclusiva. E per far questo bisogna scardinare la scuola dal suo interno, dalle basi, svuotarla del suo motore propulsore, a partire dalla scuola dell'infanzia e primaria caratterizzate per la capacità di accoglienza, ascolto, rispetto dei tempi evolutivi e delle problematiche degli alunni, capace di rendere protagonisti attivi i bambini nel lungo e difficile processo della conoscenza e dell'autonomia personale, procedendo fino all'ultimo stadio scolastico: l'università. Ed allora si fa sparire il progetto a tempo pieno, si riducono le ore di lezione e i corsi nei vari ordini e gradi d'istruzione, si privatizza l'istituzione scolastica introducendo le fondazioni (enti misti pubblico-privato) che gestiranno le scuole come aziende (ammineranno fondi e personale, valuteranno e determineranno la carriera dei singoli docenti) e influenzeranno la didattica differenziando le "offerte" in un ottica economicistica di concorrenza, creando forti, differenti e discriminanti possibilità e percorsi formativi non solo a livello nazionale o regionale, ma anche territoriale fra le scuole. Ridurre il tempo di durata della scuola non è fattore secondario, ma è risolutivo per l'eguaglianza delle opportunità educative perché non è vero che tutti avranno meno tempo: chi ha meno soldi e

opportunità avrà ancora meno tempo degli altri e minore possibilità degli altri perché le famiglie non potranno pagarselo. Si sancisce di fatto la scuola per i ricchi e quella per la povera gente.

Non è sfuggito, soprattutto agli studenti e precari dell'università, che i tagli ai fondi che superano il miliardo di euro; il blocco delle assunzioni con conseguente incremento della precarizzazione del

lavoro universitario; la differenziazione tra un'Università di serie A ed una di serie B; la trasformazione degli atenei in fondazioni private e quindi l'inevitabile controllo da parte dei privati su ricerca e formazione; l'esponentiale aumento delle tasse universitarie voglion dire mettere a rischio l'esistenza stessa dell'Università pubblica in Italia e lo stesso futuro per i giovani.



Forse è anche questa percezione di esclusione, di espropriazione culturale, di distruzione di cervelli e di sogni in una società che non dà futuro, che aleggia nelle mobilitazioni che sono nate spontaneamente, dal basso e che hanno ridato protagonismo e voce, dopo tanto silenzio. Consapevole o inconsapevole che sia, il rifiuto a questo piano di smantellamento dell'istruzione pubblica, fa ridialogare generazioni differenti (studenti, genitori, insegnanti) e unifica idealmente fronti di lotta. Nello slogan "Noi la crisi non la paghiamo", c'è tutta la policità degli interessi in gioco: da una parte i nostri, di lavoratori, precari, immigrati, dei nostri figli e dei loro futuro e, dall'altro, i loro, di chi detiene potere ed interessi economici. Non sappiamo quanto questa policità sia cosciente, ma di certo individua un aspetto centrale dello scontro in atto e aiuta a comprenderne la sua generalità e complessità, avvicinando, anche non volendo, settori fino ad ieri lontani, divisi da rivendicazioni solo apparentemente settoriali e locali; alimentando nuova fiducia, dignità, protagonismo e possibilità di cambiamento per tutti.

Un elemento che emerge nella lunga corsa dell'"onda", nata a partire dalle scuole elementari e alimentata dagli studenti e lavoratori dell'università è la diffidenza, almeno formalmente, verso "cappelli politici" sindacali o partitici. Le discussioni che hanno attraversato il confronto ed il dibattito nel movimento della scuola, hanno generalmente messo al centro contenuti e rivendicazioni: non è il movimento a doversi accodare ai contenuti e alle scelte di sindacati e partiti (qualsiasi essi siano), ma viceversa sindacati e partiti a dover far propri contenuti e pratiche del movimento. Forse non è azzardato leggere in questo assunto la voglia e necessità di delegare meno, interessi e rivendicazioni. Non quindi una vera e propria crisi di legittimità delle rappresentanze, ma sicuramente sfiducia e dubbio aleggiano e impregnano questo movimento nei confronti delle istituzioni ai diversi livelli e rappresentanze, avvalorate ancor più da silenzi, risposte tardive e non rispondenti alle richieste e alle parole d'ordine che emergono dalle assemblee. Di fondo, forse c'è un non sentirsi rappresentati nella totalità da nessuno in particolare e nessuna proposta risulta credibile.

Se è il futuro che è messo in gioco, così come viene espresso continuamente nelle manifestazioni e negli slogan, bisogna costruirselo e non possono essere le intimidazioni, gli atti repressivi di un governo autoritario e dispotico a poterlo mettere in discussione: genitori, insegnanti, studenti, lavoratori finora non si sono lasciati intimidire anzi, a controlli, denunce, provocazioni che si sono man mano intensificate, hanno reagito intensificando gli sforzi per allargare il fronte di lotta e le dimostrazioni di protesta.

Il ricatto messo in campo dal governo non ha sortito paura, ma un argomento e una motivazione in più per continuare e trovare nuove alleanze. Gli scioperi generali che hanno visto sia quantitativamente che qualitativamente una massiccia adesione, hanno rappresentato un primo momento di incontro per cercare alleanze più durature e obiettivi comuni contro una politica antipopolare, la distruzione del sapere, la precarietà ed il razzismo.

Ma la strada è lunga e... le vacanze natalizie, gli esami incombenti ed un governo che a rullo battente, ottuso ed arrogante, interviene sulla scuola primaria trasformando in legge (133) questa presunta "riforma" (definendo la nuova

organizzazione oraria, i conseguenti tagli ed impoverimento del processo educativo) sordo ed indifferente alle mobilitazioni e alle richieste di abrogazione, hanno affievolito questo movimento che generosamente si era speso e che oggi fatica a ritrovare vitalità e prospettive. Le sacche di resistenza ancora presenti nella scuola e le iniziative in atto, tese a mantenere vivo un livello di attenzione e di risposta, assumono un carattere difensivo e d'opinione e testimoniano lo stato di difficoltà in cui siamo. La stanchezza che si vive è data anche dalla mancanza di prospettive e risultati raggiungibili; si paga non aver saputo dare a questa lotta un respiro più ampio, non essere riusciti ad investire altri settori lavorativi, a farla diventare una lotta comune contro la precarietà lavorativa e sociale, la disuguaglianza, il razzismo, il classismo.

Forse bisognerebbe riprendere da dove si era iniziato, dal contenuto e critica racchiusi nello slogan "la crisi noi non la paghiamo"; essere capaci "di guardare al di là della necessaria difesa dell'istruzione pubblica e riconoscere l'ampiezza dell'attacco governativo che colpisce la scuola e l'università, come un attacco per colpire e trasformare in peggio il lavoro, la società, i saperi". Comprendere che queste trasformazioni sono tentativi di adattare l'intero ciclo della formazione con la società e il mondo del lavoro "perché la formazione di una nuova forza-lavoro richiede un nuovo lavoro formativo" e che quindi è sull'organizzazione della società nel suo complesso che si vuole intervenire. È consapevolezza e motivazione per tentare di far vivere esperienze che ricompongano realmente spezzoni di classe (studenti, lavoratori, immigrati, insegnanti), che comincino a dialogare e pensare risposte comuni, perché da questa situazione, se isolati, nessuno ha la forza sufficiente per vincere o resistere a lungo.

In Francia ci sono riusciti, perché noi non dovremmo?



RIFORMA DEI CONTRATTI

UN ALTRO ATTACCO AI LAVORATORI

L'accordo raggiunto sulla riforma del modello contrattuale, sottoscritto da Governo - Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali - e i sindacati Cisl, Uil e Ugl (senza la firma della Cgil che ha comunque partecipato al tavolo concertativo) mette la parola fine in maniera chiara e inequivocabile al ruolo che storicamente ha rappresentato il contratto nazionale nel nostro paese, andando a completare l'azione di attacco alle condizioni dei lavoratori definita dal patto concertativo del 23 luglio 1993.

Si apre una nuova fase dove si rafforza la "collaborazione" già sperimentata in questi anni, introducendo ulteriori elementi corporativi rappresentati dagli enti bilaterali.

L'accordo è sperimentale e avrà durata di quattro anni e riguarderà sia il settore privato che quello pubblico. L'obiettivo è quello di legare le retribuzioni alla produttività, redditività, qualità, efficienza, cioè all'andamento economico dell'impresa in un'ottica di contenimento salariale. Accogliendo le indicazioni delle associazioni padronali la durata del contratto diviene triennale sia per la parte economica che per quella normativa. Gli incrementi salariali verranno calcolati in base ad un indice di inflazione previsionale - indice dei prezzi al consumo, armonizzato in ambito europeo e depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici - in sostituzione dell'attuale tasso di inflazione programmata. Viene dato maggior peso alla contrattazione di secondo livello promuovendo lo spostamento della contrattazione dal piano unitario nazionale ad una dimensione aziendale e territoriale con l'intento di far condividere ai lavoratori, in una dinamica di cooperazione, gli obiettivi aziendali, collegando appunto il salario alla produttività.

Si vuole ridurre il numero dei contratti collettivi nazionali nei diversi settori, in pratica accorpandoli: i contratti con meno diritti e bassi livelli di aumenti salariali saranno il

riferimento per tutti gli altri.

I reali obiettivi della riforma sono quelli di liberarsi di tutti coloro che pongono resistenze allo sfruttamento; intervenire sulla malattia come già avvenuto con una serie di restrizioni nel pubblico impiego; rendere vano uno strumento di lotta quale lo sciopero, già in alcuni settori limitato dalla Legge 146/90; introdurre principi per la contrattazione individuale.

Per la parte economica con i nuovi indici i possibili aumenti salariali saranno irrisori. Consideriamo che già oggi, dopo l'abolizione della scala mobile prima e successivamente con gli accordi del '93 (la concertazione) sul calcolo del recupero salariale con riferimento all'inflazione program-
mata, sono state svuotate le tasche dei lavoratori e aumentate le rendite dei padroni delle loro imprese.

I salari in questi anni hanno perso ogni minimo aggancio al costo reale della vita: poco importa se l'inflazione sia definita "programmata" o "prevedibile". Il costo della vita diventa sempre più alto, basti pensare ai mutui o ai beni di prima necessità: alimentari, trasporti, luce, gas, etc.

Il Prodotto Interno Lordo in calo costante (fase di recessione) e l'aumento dell'inflazione portano il padronato a urlare ai quattro venti: "Abbassamento delle tasse e nessun aumento del costo del lavoro". Anzi, la tendenza diviene quella di una drastica riduzione del costo del lavoro attraverso licenziamenti, riduzione sul pagamento della malattia, etc., aggiunto ad un livello di super-sfruttamento per chi lavora, tramite l'allungamento o la flessibilità delle ore di lavoro a seconda delle esigenze d'impresa.

Il nuovo accordo rende il salario totalmente variabile e vincolato a produttività e redditività d'impresa. E ancora, allungando il periodo di vigenza contrattuale a tre anni si ha un ulteriore peggioramento salariale, come è avvenuto per il rinnovo del contratto del commercio siglato nel luglio scorso.

Si riduce ulteriormente il ruolo e il peso della contrattazione nazionale. Il contratto nazionale di categoria, anche se svuotato in tutti questi anni, manteneva il riferimento di unicità dei salari e dei diritti su tutto il territorio nazionale, un patto solidaristico tra lavoratori. Ma non è solo questo a venire messo in discussione. Le regole di democrazia e partecipazione



attiva dei lavoratori non sono state minimamente applicate. Infatti i sindacati confederali non hanno mai discusso tra i lavoratori né tra i quadri sindacali e tanto meno nelle singole categorie di settore le condizioni per modificare le vecchie regole della contrattazione. Si è trattato di un'operazione unicamente verticistica dell'apparato sindacale, Cgil compresa. Solo oggi, dopo la firma separata, la Cgil chiede una consultazione fra tutti i lavoratori, mentre i tre sindacati firmatari al massimo si dicono disponibili ad un consulto solo fra i loro iscritti.

La riscoperta della contrattazione aziendale, legata alla detassazione degli straordinari proposta dal governo, non compenserà gli elementi peggiorativi insiti nella nuova contrattazione nazionale. La contrattazione aziendale riguarda oggi meno del 20% dei lavoratori e nella parte economica deve rispondere ad indici completamente aziendali quali produttività, redditività, efficienza etc., tutti parametri definiti e rispondenti ad interessi d'impresa.

Nella realtà quello che si prospetta è un nuovo modello di contrattazione individuale incentrato su incentivi e premi legati alle disponibilità individuali e alla fedeltà all'impresa. Un processo in cui è l'impresa, unilateralmente, a decidere anche chi fa lo straordinario, chi deve essere premiato e così via. Il salario variabile e non quello fisso diventerà sempre più la quota maggioritaria in busta paga, ponendo, di conseguenza, il lavoratore in una condizione di continuo ricatto.

Svuotata la contrattazione nazionale, verranno create le aree di riferimento per settore, azienda, sito.

Viene ripreso il concetto delle gabbie salariali, chiamandole certo in altra forma, ma nella sostanza si andranno a creare zone competitive tra loro in termini salariali e di diritti. Lavoratori in concorrenza tra loro. Le aziende che ad oggi siglano i contratti interni si adegueranno alle nuove aree di appartenenza e le organizzazioni sindacali riprenderanno il ruolo sulla falsa contrattazione per aree, autolegittimandosi. Finiranno i momenti di partecipazione attiva dei lavoratori e le rappresentanze sindacali aziendali svolgeranno unicamente un ruolo di comparsa.

Il sindacato confederale nel momento in cui ha avviato una politica di salvaguardia di un modello economico e sociale che si è tradotto nel regalare al padronato parti sempre più consistenti di diritti conquistati in anni di lotte, non può certo rappresentare i nostri interessi. Queste ultime manovre ne sono l'espressione lampante.

E' da diverso tempo che il malessere nei luoghi di lavoro così come le continue ristrutturazioni con conseguenti nuovi disoccupati riguardano tutti i settori, nessun escluso, che si chiami privato o pubblico. E' palese come tutto ciò non possa essere imputabile ai lavoratori immigrati, utilizzati come forza lavoro usa e getta, al solo scopo di abbassare ulteriormente il costo del lavoro e garantire la sopravvivenza o la continuità di questa fallimentare economia.

Un nuovo modello contrattuale forse può essere possibile solo se le rivendicazioni diventeranno comuni a tutti i settori in un'ottica egualitarista e solidale, iniziando a riappropriarsi dei profitti e delle rendite del padronato,

imponendo cioè reali aumenti salariali e una rimodulazione dell'orario di lavoro con l'obiettivo di una sua drastica riduzione.

Questa ulteriore ridefinizione dei rapporti fra i soggetti attivi nella contraddizione capitale/lavoro pone anche il movimento dei lavoratori di fronte ad una riconsiderazione delle forme di rappresentanza atte a sostenere le proprie rivendicazioni. Lo scontro in atto ci pone di fronte ad una duplice necessità, la necessità di ricostruire rapporti di forza adeguati all'interno dei luoghi di lavoro, basati sul rifiuto della delega e quella del loro coordinamento in strutture organizzate che ne sappiano rappresentare la sintesi in una dimensione che non sia né solo sindacale né solo economicista, ma politica e travalichi gli ormai angusti ambiti degli stati/nazione. E' in questo spazio che come "Collettivo per la rete dei lavoratori" intendiamo definire il nostro agire, sviluppando dibattito, rapporti e forme di resistenza, coscienti che la reale definizione delle forme di potere che il proletariato saprà esprimere si possono determinare solo nel vivo di un reale conflitto sociale.

SE 48 ORE VI SEMBRAN POCHE... IMMAGINATENE 65...

Dopo un percorso legislativo cominciato nel 2003, il Consiglio europeo, con il voto contrario solamente di Grecia e Spagna e l'astensione di Belgio, Cipro, Malta, Portogallo e Ungheria, a Settembre 2008 ha approvato una normativa sull'orario di lavoro legale, concedendo la possibilità di aumentarlo dalle attuali 48 a 65 ore settimanali.

Nel mese di Dicembre, in occasione del passaggio del testo alla Camera del Parlamento europeo per una sua approvazione, la Confederazione Europea dei Sindacati ha organizzato una manifestazione generale europea a Strasburgo a cui hanno partecipato più di 15.000 lavoratori. Il 17 Dicembre il Parlamento europeo ha respinto a larga maggioranza le 65 ore settimanali, confermando le 48 ore legali senza possibilità di deroga, anche se viene concesso un periodo transitorio di 3 anni in cui è possibile superare questo limite.

A questo punto, poiché i ministri dei 27 paesi europei avevano già deliberato a favore del piano per l'allungamento delle 48 ore lavorative, inizierà un negoziato dall'esito incerto tra il Parlamento e i governi dei 27 paesi Ue.

La questione non è comunque conclusa dato che verrà convocato il comitato di conciliazione per trovare un accordo tra Parlamento e Consiglio europeo e, molto probabilmente, avverrà dopo le elezioni europee che si terranno questa primavera.

Quanto detto altro non è che un esempio di come si pensa di risolvere la crisi economica, scaricandone per intero il costo sui lavoratori. Maggiori deregolamentazioni e quindi riduzione di diritti e salari oltre che aumento dei ritmi di lavoro. 65 ore a settimana fanno circa 11 ore di lavoro al giorno per 6 giorni. Attualmente sono 15 gli Stati membri che ricorrono a questa possibilità: Bulgaria, Cipro, Estonia, Malta e Regno Unito consentono l'opt-out in tutti i settori, mentre Repubblica ceca, Francia, Germania, Ungheria, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Spagna lo consentono solo nei settori in cui vi è un esteso ricorso ai periodi di guardia.

I numeri della crisi

Anche nel nostro paese la ricaduta della crisi sull'occupazione non si è fatta attendere.

Posto più posto meno, nei prossimi due anni sono a rischio 900.000 lavoratori dell'industria manifatturiera e del settore delle costruzioni. Nella lista, messa a punto dall'Osservatorio della Cisl nel mese scorso, non sono tuttavia compresi i lavoratori interinali e con contratto a termine cui non è stato rinnovato il contratto.

Tra le aziende in difficoltà ci sono nomi importanti: oltre a Fiat e Alitalia, Guzzi, Lucchini, la Riello di Lecco, la Ratti di Como, Electrolux, Antonio Merloni, Pininfarina e Carrozzerie Bertone, Granarolo, Campari, Unilever e Natuzzi. La Lombardia, considerata tra i motori produttivi trainanti dell'intera Europa, sta pagando un alto prezzo.

A fine anno i lavoratori lombardi che rischiano di perdere il lavoro saranno, secondo la Cisl, 50.000.

La Cgil calcola invece che quella quota sia già stata superata e comprenda 8.000 lavoratori che hanno già perso il loro posto perché licenziati o in mobilità.

In Assolombarda non c'è ancora una quantificazione certa degli effetti sull'occupazione, ma circolano già numeri allarmanti: da luglio a ottobre le ore di cassa integrazione ordinaria avrebbero fatto un balzo da 9 a 12 milioni.

FIAT e la crisi mascherata

La Fiat, come le altre grandi società automobilistiche del mondo, ha stilato il proprio bollettino di guerra.

Saranno 50.000 i lavoratori in cassa integrazione a inizio 2009, 5.000, invece, i precari che, entro gennaio, resteranno a casa. Sono i numeri della Fiat secondo Fiom-Cgil.

Dall'inizio della crisi, hanno spiegato i sindacati, i lavoratori in somministrazione, con contratto a termine o di inserimento espulsi sono stati 5.076. La cassa integrazione ordinaria alla Fiat interessa, dall'inizio del 2009, 50.000 dipendenti. Nel 2008 le ore totali di cig sono state 6 milioni. E oltre 5.000 precari resteranno a casa in breve tempo.

La Fiat, quindi, come le altre grandi società mondiali, ha delineato la propria strategia consistente nel far pagare il prezzo della crisi ai propri lavoratori e all'intero paese.

Ma non sempre tutto torna... come sempre

E' un fatto, ad esempio, che il mercato italiano, europeo e mondiale nel settore automobilistico, crisi a parte, abbia nella produzione del modello utilitario di piccola e media cilindrata il proprio rilancio produttivo. Per Fiat si intendono i modelli 500 e Panda.

Da alcuni mesi a questa parte, il mercato automobilistico dell'Europa occidentale ha registrato una consistente riduzione delle vendite. Nel Dicembre 2008 sono state immatricolate 855.000 vetture, che, rispetto agli oltre 1.155.000 veicoli venduti un anno fa, fanno segnare una diminuzione di volumi del 26%.

I cali, dicono a Mirafiori, sono generalizzati in tutti i principali mercati: -14,1% in Francia, -17,7% in Germania, -29,5% in Italia, -36,8% nel Regno Unito e addirittura -49,6% in Spagna. Di conseguenza, anche il progressivo annuo è negativo: nei primi 11 mesi del 2008 sono state immatricolate 12.718.000 auto, il 7,6% in meno rispetto allo stesso periodo del 2007. Con la sola eccezione della Francia (volumi a +0,8% rispetto al 2007) i saldi di tutti gli altri principali mercati sono risultati negativi: -1,5% in Germania, -10,7% nel Regno Unito, -13,4% in Italia e -26% in Spagna.

In questo scenario molto negativo, Fiat riesce comunque ad aumentare la propria quota di mercato, sia nel mese sia nell'anno. A novembre (con 71.000 immatricolazioni) ottiene una quota dell'8,3%, in crescita di 0,1 punti percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Nel progressivo annuo le immatricolazioni di Fiat sono 1.053.000. Sono da segnalare gli ottimi risultati ottenuti in Francia - a novembre i volumi crescono del 9% e nel progressivo annuo del 27,5% - e in Germania - volumi a +1,1% nel mese e +14,2% nell'anno. Fiat consolida così a novembre la quinta posizione tra i maggiori costruttori presenti in Europa.

Sempre apprezzati i modelli di punta del marchio. La Panda è ancora una volta la vettura più venduta del segmento A (con una quota del 18% a novembre e del 18,1% nell'anno) seguita dalla 500. Insieme, nel progressivo annuo, raggiungono una quota superiore al 33,2%. Punto rimane ai vertici nelle preferenze del pubblico europeo: nell'anno è tra le cinque auto più vendute del segmento B. Conferme anche per Bravo, ancora una volta tra le top ten del segmento C.

Alla luce di questi dati è evidente che le produzioni più vendute, da tempo sono state dislocate all'estero: prima in Brasile, poi in Turchia, Polonia, India e presto in Serbia.

Per il mercato asiatico, Fiat ha da quasi due anni un accordo con il colosso Tata, per la produzione di 100.000 auto e 200.000 motori e trasmissioni all'anno, accordo che diventerà completamente operativo dal mese di aprile.

Per il mercato indiano, al Lingotto stanno programmando un aumento della produzione che porterebbe l'impianto di Ranjangaon a produrre 200.000 auto e 350.000 motori e trasmissioni ogni anno. Al momento la presenza di Fiat sul mercato indiano è poco più che marginale, con circa 2.000 Palio vendute all'anno, ma ben presto si rafforzerà grazie

all'arrivo di altri quattro modelli. Da un lato la Grande Punto e la Linea, che verranno prodotte a Ranyangaon, dall'altro Bravo e 500, importate dall'Europa. La penetrazione in India fa parte di un piano ben più vasto di aggressione ai grandi mercati asiatici come la Cina, dove la Fiat si presenterà con la medesima line-up di modelli, 500 esclusa.

Del resto basta riflettere su alcuni dati per avere la misura delle incredibili prospettive che offrono certi paesi in via di sviluppo: in India ad esempio, solo lo 0,8% della popolazione dispone di un'automobile, contro il 30-50% dei paesi industrializzati. Le previsioni per il 2010 parlano di oltre due milioni di veicoli immatricolati all'anno, due terzi dei quali saranno modelli di piccole dimensioni, proprio il terreno più congeniale a Fiat.

In Polonia la Fiat ha la sua linea di produzione e rilancio a Tychy, ma anche a Bielsko Biala, località al confine con la Slovacchia, dove sorge l'altra fabbrica del Gruppo, dedicata esclusivamente all'assemblaggio dei motori.

Mentre l'industria mondiale dell'auto sembra attraversare

un periodo di grave crisi con licenziamenti e tagli di lavoratori, cig e mobilità, nel triangolo formato da Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia, c'è un'espansione impetuosa. Tre Stati che hanno condotto una battaglia estrema affinché le 65 ore settimanali fossero legge europea. Le condizioni economiche sono ideali: il Pil è cresciuto oltre il 3% negli ultimi 5 anni, il costo del lavoro è basso (circa il 43% della media europea), il Pil pro capite è pari al 52% della media europea. Condizioni ideali per favorire lo sviluppo industriale. Ma c'è anche un certo malumore tra gli operai, convinti di essere sottovalutati rispetto ai loro colleghi occidentali. In effetti lo stipendio di un operaio a Tychy, dove si sfornano 1.250 vetture al giorno, sei giorni su sette, e con un tasso di sfruttamento degli impianti pressoché prossimo al 100%, non è allineato ovviamente alla media europea. La busta paga media è di 700 euro al mese lordi per un addetto con una discreta anzianità, ma un nuovo assunto non supera i 400 euro.

Ci ripetono continuamente che stiamo attraversando la più grave crisi economica degli ultimi venti anni: si tratta di una crisi globale del sistema finanziario che affonda le sue radici nella sovrapproduzione di merci e le cui ricadute socio-occupazionali sono evidenti anche qui in Italia.

Solo in Lombardia più di 500 aziende sono oggi in difficoltà, quasi il 60% in più rispetto a quattro mesi fa. I posti di lavoro a rischio sono quasi 23.000. La cassa integrazione ordinaria è aumentata del 263% in Lombardia e del 24,21% in tutta Italia, mentre i soldi per pagarla stanno finendo. Le ondate di licenziamenti, il massiccio ricorso alla cig, la sempre più diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro, incidono ovviamente sull'economia reale, in particolare sui salari e sui consumi, anche alimentari, che sono in costante diminuzione.

Citiamo alcuni dati. Alla Magneti Marelli di Sulmona 100 dipendenti sono in cig; 350 alla Eaton (componenti per auto), 682 alla Cnh (gruppo Fiat), 3.000 alla Merloni elettrodomestici, 450 alla Lucchini di Piombino, 567 alla Ratti. La Stampal (stampaggi per auto) è fallita, mentre la chiusura dello stabilimento Olivetti di Agliè lascerà a casa 180 dipendenti. Alla Lames (componenti per auto) sono a rischio 290 posti di lavoro e 365 alla Perla (lingerie). Per la Confapi (associazione delle piccole imprese) sono a rischio, nell'immediato futuro, ulteriori 150.000 posti di lavoro.

In questo contesto di difficoltà economiche generalizzate si vuole chiudere una fabbrica attualmente funzionante e produttiva, la Insse-demag di Milano, il cui padrone, Silvano Genta, preferisce ricavare per sé quattro soldi dalla vendita dei macchinari e quindi smantellare l'azienda e licenziare i 49 dipendenti, piuttosto che rilanciare la produzione.



solidarietà con gli operai della Insee-demag di Milano in lotta contro lo sfruttamento padronale

Negli anni '70 eravamo in 2.200, oggi, a seguito delle varie ristrutturazioni siamo rimasti in 50, anzi, precisamente in 49 perché il 21 luglio un nostro compagno è morto probabilmente anche per la stressante situazione in cui ci troviamo.

Brevemente, il 31 Maggio ci siamo trovati davanti ai cancelli della fabbrica perché ad uno di noi è arrivato un telegramma di licenziamento e abbiamo trovato la fabbrica occupata da vigilantes e da agenti in borghese. A quel punto verso l'una del mattino del 1 Giugno siamo entrati in fabbrica. Non abbiamo occupato la fabbrica, ma abbiamo dichiarato assemblea permanente e sia l'1 che il 2 Giugno, festa della repubblica, abbiamo fatto delle assemblee e abbiamo discusso tra di noi rimanendo due giorni in fabbrica. Abbiamo deciso di continuare la produzione, perché avevamo sia i pezzi su cui lavorare che le commesse e ci sembrava assurdo lasciare che chiudessero la fabbrica. Tuttavia, da parte sua, il padrone, Silvano Genta, aveva fatto una mossa molto intelligente: infatti, nel telegramma diceva che cessava l'attività e ci metteva in permesso retribuito dal 3 Giugno fino al 31 Luglio; quindi avrebbe coperto altre tre settimane con le nostre ferie in modo da aprire la procedura di mobilità dal 3 Giugno fino al 19 Agosto, sperando che noi ce ne stessimo a casa. Se noi fossimo stati a casa, lui avrebbe potuto smantellare tutti i macchinari, venderli e noi non avremmo potuto far niente. Invece noi abbiamo deciso di lavorare e di presidiare la fabbrica giorno e notte. Quindi facevamo i turni normali e poi di notte qualcuno di noi rimaneva lì. Tutto questo sino al 16 Settembre. Il 17 Settembre il magistrato ha ordinato lo sgombero: è entrata la polizia, ci ha buttato fuori e ha messo i sigilli alla fabbrica, quindi nessuno poteva più entrare, né noi, né il padrone. Da allora abbiamo organizzato un presidio giorno e notte sul marciapiedi antistante l'ingresso della fabbrica ed è come se stessimo lavorando ancora, perché ognuno continua a fare i suoi turni.

Nel frattempo non il sindacato, non le istituzioni, ma noi lavoratori, abbiamo trovato anche un compratore. Si tratta di un nostro cliente, il gruppo Ormis, che ha dichiarato pubblicamente di voler comprare l'azienda e di volerla rilanciare, portandola a 150-200 persone.

Non ci spieghiamo perché né le istituzioni, né il sindacato possano opporsi al vecchio padrone.

Quest'ultimo ha comprato l'azienda due anni orsono dall'amministrazione controllata, quindi dallo stato, a soli 700.000 euro, ottenendo sgravi e prezzi stracciati, con l'idea di vendere i macchinari, che tra l'altro sono del tutto funzionanti, anche solo come rottami e di guadagnarci così 5.000.000 euro, facendosi beffa persino del piano regolatore che sancisce l'area come "industriale" e non edificabile fintanto ci sia un insediamento produttivo.

Da agosto non percepiamo lo stipendio: siamo in attesa che il giudice si pronunci almeno per darci le tre settimane dovute per il mese di agosto, visto che il padrone ci ha fatto utilizzare le nostre ferie, senza però voler riconoscere il lavoro che abbiamo fatto.

Noi non abbiamo accettato gli ammortizzatori sociali che ci hanno offerto per andarcene, perché non capiamo perché dovremmo pesare sullo stato quando c'è lavoro; perché a fronte di una reale possibilità di incrementare gli addetti di una fabbrica, si debba chiudere un'officina che è produttiva e che non inquina. La verità è che dietro la volontà di chiudere la Insee non ci sono motivazioni legate alla bassa produttività, ma un progetto di speculazione edilizia sull'area. Ancora una volta gli interessi dei padroni tentano di schiacciare i poveri, gli interessi dei palazzinari e delle banche vogliono farla da padroni in un paese dove vendere case e fare mutui si dimostra l'ultima frontiera del nuovo schiavismo.

Noi comunque andremo avanti. Vi chiediamo ogni tanto di passare, di venirci a trovare, di chiederci aggiornamenti, perché è importante avere la solidarietà non soltanto a livello monetario, ma anche morale.

Saluti combattivi dagli operai della Insee in lotta





Il 14 gennaio gli operai INNSE hanno respinto l'ennesimo assalto del padrone Genta, arrivato da Torino con otto camion, una gru e scortato da più di sessanta poliziotti per portare via i macchinari. Ancora una volta si è rafforzata la solidarietà a fianco degli operai INNSE, che hanno potuto contare su più di 300 persone tra delegazioni operaie di altre fabbriche, alcune alle prese con problemi di licenziamenti e serrate, come quelli della Terex-Comedil di Cusano Milanino, altri lavoratori ed una folta presenza di studenti. C'erano anche un Consigliere ed un Assessore della Provincia di Milano che si sono incatenati ai cancelli.

Dal presidio una staffetta, a turno, tiene d'occhio, fin dall'alba, il padrone e i suoi scagnozzi che pensavano di trovare gli operai impreparati ed entrare. Verso le 9 di sera i camion se ne vanno, vuoti, com'erano venuti.

Pochi giorni dopo, il 20 gennaio, presso la Regione Lombardia, si svolge l'incontro tra una delegazione di operai della INNSE con le loro RSU e gli Assessori della Giunta Regionale e della Provincia di Milano. Presenti anche i rappresentanti di Prefettura e Comune di Milano, la FIOM Provinciale ed il padrone Genta con due avvocati. L'Assessore Rossoni, vicepresidente della Regione Lombardia, si è impegnato con l'Assessore al lavoro della Provincia, Casati, a sondare nell'arco di una decina di giorni, l'esistenza di uno o più compratori e tra questi, a verificare la concretezza delle offerte della ditta ORMIS di Brescia, che fino a poche settimane fa, dichiarava di voler comprare la INNSE. Mentre Regione e Provincia sondano per trovare un nuovo padrone per la INNSE, gli operai non abbassano la guardia al presidio.



La "rete dei lavoratori",
organismo di discussione, collegamento e organizzazione di lavoratori di diversi settori
si trova ogni martedì dalle 21.30 in poi
presso la panetteria occupata - via conte rosso, 20 - milano (zona lambrate).

Gli incontri sono aperti a chiunque voglia socializzare la propria esperienza e conoscenza
e contribuire alla costruzione di una rete di solidarietà, comunicazione e lotta.

retedeilavoratori@gmail.com